

CATERINA SANDULLI

*Foglie di alloro.*

*Bologna, 8 ottobre 2022: tre giorni prima della laurea.*

Mia madre Margherita canticchiava dalla gioia e aveva già ordinato la corona d'alloro e una cinquantina di bomboniere. Mentre preparava la cena e girava il sugo soddisfatta, ad interrompere il suo canticchio fu una notizia al telegiornale: «Ragazzo di ventitré anni mente alla famiglia sul giorno della sua laurea e si suicida all'Università di Padova». Mia madre amareggiata lasciò cadere il mestolo e una goccia di sugo macchiò il grembiule regalato da mia nonna per Natale. Nella stanza calò il silenzio e l'unico suono udito per qualche secondo furono le parole di mio padre che commentò: «Che disgrazia, poveri genitori. Chissà come mai non l'hanno scoperto prima!». Mio padre Armando, rinomato professore di medicina, e discendente da un'importante famiglia di medici che avevano sempre sacrificato la loro vita per la carriera, non si capacitava di come si facesse a non finire l'università e a mentire su un tema così importante come lo studio.

Tutto era pronto per la cena. A sedere nel posto di fronte al mio, c'era mio padre che, strizzando l'occhio e sorridendomi mi sussurrò: «Pensiamo alle cose belle: tra pochi giorni saremo tutti a Roma e tu diventerai dottore in medicina, buon sangue non mente». Mentre tutti si godevano il buon cibo, il mio sguardo si posò fuori dalla finestra: gli uccelli migratori danzavano nel cielo in cerca di trovar ristoro nei paesi caldi dato il sopraggiungere della stagione invernale e, guardandoli danzare, riuscivo quasi a sentire il sapore della libertà.

«Che c'è, non hai fame? So che sei agitato per il grande giorno, ma vedrai che andrà tutto bene» mi sussurrò mia madre; poi con un sorriso mi passò una lettera sotto al tavolo e mi disse: «Leggila il giorno della tua laurea sul treno che ti porterà a Roma: è da parte mia e di papà».

*Stazione centrale di Bologna, 22 ottobre 2022, ore 9,30: giorno della laurea.*

Tutto era pronto per il grande giorno. Indossai la camicia bianca, il completo blu scuro di seta, una cravatta azzurra con i ferri di cavallo, delle scarpe nere, e al polso legai un orologio di pelle: tocco di eleganza e segno di misura del tempo che scorre. Dopo aver finito di mettere le ultime cose in valigia, presi la tesi, la corona d'alloro, il biglietto del treno con destinazione Roma Tiburtina, e mi avviai con un taxi verso la stazione. I miei erano già arrivati a Roma il giorno prima in macchina e, vista l'agitazione per il grande giorno, ho preferito viaggiare da solo in treno. Alla stazione di Bologna centrale, mentre i pendolari sfrecciavano veloci, il mio sguardo si posò su un orologio fermo che segnava le 10.25 del 2 agosto del 1980, quando una valigetta posata nella sala d'aspetto di quella stazione fece saltare in aria un'ottantina di persone causandone la morte con moltissimi feriti. Quell'orologio è rimasto fermo a quel momento, al giorno di quell'esplosione, il mio orologio personale invece (non parlo dell'orologio che indossavo al polso, ma dell'orologio che segna lo scandire inesorabile del tempo, la corsa verso un buon posto di lavoro, il prendersi a spallate pur di emergere), si è fermato il giorno in cui mi sono iscritto alla facoltà di medicina. Il rumore assordante dei miei pensieri in quel momento fu interrotto dalla voce dell'altoparlante che annunciava il binario di riferimento per l'arrivo del mio treno. Feci un sospiro per calmare l'agitazione e pensai: «Ecco, ci siamo». Una folla di persone accalcate fece la fila per salire e, dopo aver sistemato le mie cose, presi il mio posto. Notai che nel posto di fronte al mio era seduta un'anziana signora, probabilmente troppa assorta a leggere il giornale per accorgersi del mio arrivo. Il treno partì e, mentre io guardavo il paesaggio scorrere davanti ai miei occhi, lei, che inizialmente non si accorse della mia presenza, mi chiese: «Giovanotto ma come sei elegante! Dove sei diretto?». Risposi solo un secco «A Roma», chissà forse per l'agitazione non avevo voglia di chiacchierare e inizialmente non le diedi troppa

confidenza. Non la vidi per niente soddisfatta di questa risposta e, dopo avermi scrutato con occhi incuriositi e aver notato le foglie d'alloro che fuoriuscivano dal mio zaino, cercò di proseguire la conversazione: «Che bella corona!» – mi disse. Con aria imbarazzata risposi: «Sto andando a laurearmi in medicina».

«Immagino che i tuoi genitori siano molto fieri di te» – mi disse, ed io sorridendole risposi: «Eh sì, saranno molto fieri di me».

«Come mai hai scelto medicina?» – mi chiese lei. «Immagino quanti sacrifici hai dovuto affrontare per arrivare fin qui». «Sa mio padre è un importante chirurgo e prima di lui lo è stato mio nonno» – risposi. «Probabilmente posso quasi dire che questa passione è un regalo che ho ereditato dalla mia famiglia». Non ci vollero molti secondi prima che quel ghigno sul mio viso scomparisse. La mia espressione si fece seria e preoccupata: iniziai a sudare freddo. «È solo un po' di agitazione, sa sono molto emozionato» – mi giustificai. La verità è che in parte le menti: appena uscito dal liceo, non sapevo cosa avrei voluto fare all'università. Mi iscrissi a medicina per non deludere nessuno, volevo essere all'altezza della mia famiglia, di mio padre, delle aspettative della società. Inizialmente devo ammetterlo l'idea di poter essere utile agli altri, di poterli curare, mi piaceva. Chissà – mi dicevo – magari riuscirò a salvare delle vite e diventare un giorno una specie di eroe, come mio padre. Iniziai questo percorso con l'entusiasmo che contraddistingue la gioventù, ma più andavo avanti e più mi rendevo conto che non era un semplice percorso di formazione: la vita universitaria era come una lotta di sopravvivenza fatta di sacrifici, in cui per vincere non basta la passione: devi sgomitare per raggiungere i migliori voti, ottenere borse di studio e sfondare nel mondo del lavoro. Più di una volta ho sentito di non essere all'altezza delle aspettative della mia famiglia: delle pacche sulle spalle di mio padre quando mi ripeteva di tener duro perché le soddisfazioni non sarebbero tardate ad arrivare, degli occhi lucidi di mia madre quando mi ripeteva quanto fosse orgogliosa di me.

Come un ciclone questi pensieri mi annebbiarono la mente e, per distrarmi, mi misi a guardare le verdi colline fuori dal finestrino.

*Sapienza, Università di Roma, 22 ottobre 2022: poche ore alla laurea.*

Tipica Ottobrata romana. Un sole piacevole accarezzava l'asfalto di piazzale Aldo Moro e il vento portava con sé qualche foglia colorata dai tipici colori autunnali. Al centro della piazza era collocata la celebre statua della Minerva: simbolo dell'Università, ma oggetto di superstizione da parte degli studenti. Secondo un detto popolare diffuso tra i giovani, infatti, se la si guarda negli occhi, non si passano gli esami o, ancora peggio, si rischia di non laurearsi. «Facciamoci una foto sotto la statua. Ma fate attenzione: conoscete il detto, no? Non guardate la Minerva! – esclamò prontamente mia cugina Rebecca. Per ingannare l'attesa, tutta la famiglia si dispose ordinatamente in fila come una schiera di soldatini, apparentemente per scattare la foto, ma probabilmente anche per quel pizzico di vanità nello sfoggiare l'eleganza di quel giorno: mia cugina indossava una camicetta bianca e dei pantaloni di velluto neri, mia madre indossava un vestito a fiori e aveva raccolto i lunghi capelli in uno chignon. Poi c'era mio padre che indossava un abito blu scuro e al collo portava una cravatta di colore rosso (si dice che questo colore porti fortuna il giorno della laurea), ma era troppo preso a vantarsi con i genitori dei miei amici sulle mie doti da futuro medico, per partecipare al servizio fotografico. Ebbene sì, la mia famiglia con qualche ora di anticipo era già arrivata all'Università e questo perché mio padre soffriva della fobia di arrivare tardi.

*Nel frattempo, sul Frecciarossa.*

Mentre i miei occhi marroni specchiavano il paesaggio collinare tingendosi di verde, notai che la vecchietta sedutami di fronte mi stava ancora osservando. Prima che potessi fingere indifferenza mi colse di sorpresa, dicendomi: «Giovanotto sono emozionata per te, immagino che ti laureerai con il

massimo dei voti». Le risposi sospirando: «h se la discussione della tesi va bene, dovrei laurearmi con il massimo dei voti».

Le menti anche stavolta. Non che io non sia mai stato un bravo studente, anzi.

A interrompere la nostra breve conversazione fu l'arrivo del carrello con il cibo. Chiesi educatamente di avere un bicchiere d'acqua, ma quando protesi il braccio per afferrare ciò che avevo appena chiesto, la mia mano tremante non riuscì a sostenere il peso del bicchiere e il contenuto si rovesciò tutto sulla mia camicia. Preso dall'imbarazzo mi precipitai in bagno per cercare di darmi una sistemata, ma quando chiusi la porta e vidi il riflesso dei miei occhi nello specchio, capì che non sarei più riuscito a sostenere il peso di quello sguardo. «Cala il sipario» – mi dissi tra me e me. La mia breve carriera da attore era finita. Vidi il mio volto impallidire, il respiro si fece più corto e, data l'agitazione che mi portavo in petto, dovetti allentarmi la cravatta per non rischiare il soffocamento. Cercai di fare un respiro profondo e dopo essere stato chiuso in bagno una mezz'oretta, quando il treno si fermò alla stazione di Firenze S. Maria Novella, pensai che forse fosse il caso di tornare al mio posto prima che qualcuno si allarmasse per la mia lunga assenza. Attraversai il corridoio e, quando mi sedetti al mio posto, mi accorsi che nel mio zaino era riposta la letterina consegnatami da mia madre qualche giorno prima della laurea in cui vi era scritto:

*Figlio nostro, siamo così orgogliosi di te per questo traguardo e per tutte le soddisfazioni che ci hai dato in questi anni. Siamo sicuri che questo sarà solo un piccolo pezzo per la costruzione del grandioso futuro che ti aspetta. Ad maiora! Con amore, mamma e papà”*.

Quando ne lessi il contenuto, tutti i miei tentativi di trattenermi furono vani: scoppiiai a piangere. Alzando lo sguardo improvvisamente mi accorsi che dell'anziana signora non c'era più traccia. Al suo posto sedeva di fronte a me un nuovo passeggero: era un uomo di una cinquantina d'anni, brizzolato, di corporatura robusta che indossava un clergyman nero con un collarino bianco al collo, tipico dei sacerdoti. Vedendomi così sofferente provò a chiedermi cosa non andasse. Asciugandomi le lacrime, e con un soffio di voce tremante, risposi: «La mia maschera sta crollando».

Per la prima volta decisi di non mentire dinnanzi al mio nuovo compagno di viaggio, chissà forse per l'autorità dell'abito che indossava.

«Se non sono troppo indiscreto – mi disse – «Posso chiederti di quale maschera parli?»

«Della maschera che ho indossato finora per proteggermi, dalle aspettative dei miei genitori, dei miei amici: da quello che gli altri avrebbero pensato di me».

L'uomo cercò di calmarmi cambiando discorso, ma ogni tentativo fu vano perché, quando mi accorsi che il suo sguardo si era posato sulla corona d'alloro che fuoriusciva dal mio zaino, chiesi: «Le piace?»

«Fortunato colui che la indosserà: è una bella corona, degna di un grande traguardo». – rispose.

«Sì» – risposi con un ghigno amareggiato – «Purtroppo non la indosserò io».

Iniziai a raccontare al nuovo passeggero la storia del mio percorso universitario.

«Padre, deve sapere che all'inizio dell'Università me la cavavo bene: avevo la media del trenta ed ero iscritto alla Facoltà di Medicina della Sapienza di Roma. Seguivo le lezioni universitarie regolarmente e, quando tornavo nella mia Bologna per studiare, mi divoravo i libri con gli occhi: segno di chi non solo sogna, ma costruisce un solido futuro, mattone dopo mattone, libro dopo libro.

«E poi cosa ti è accaduto?» – mi chiese incuriosito. «Con l'ingigantirsi degli ostacoli che incontravo nel mio percorso universitario, iniziai ad arrancare: non riuscivo più a stare dietro alle scadenze degli esami e alle numerose ore di studio: era come se vedessi che gli altri continuavano a galleggiare nel mare della conoscenza con la grinta di chi vuole farcela a tutti i costi, mentre io avevo perso quel fuoco dentro. Sentivo come di avere una zavorra che mi tirava a fondo. Non mi sentivo più all'altezza della situazione, o chissà forse non lo ero mai stato. Raccontai alla mia famiglia storie inventate su voti eccellenti che prendevo, su vittorie di borse di studio e su frequentazioni dei tirocini a cui non avevo mai partecipato. Festeggiai con amici esami che mai avevo passato. Insomma, per me mentire era diventato all'ordine del giorno: ero diventato un professionista del bluff. Ha visto

Padre? È come le dicevo, sta cadendo la mia maschera pirandelliana, e ora non rimane che il mio volto: il volto di un bugiardo. Ho detto a tutti che mi sarei laureato oggi, mi stanno aspettando per festeggiare ed io sono seduto qui su questo sedile davanti a lei, ma vorrei non esserci: desidererei sparire». Il mio discorso fu interrotto dal rumore dell'ingresso del treno in galleria. I vetri che prima specchiavano il paesaggio fiorentino tingendosi di verde avevano perso colore: erano diventati neri. Sembrava quasi che fossero un tutt'uno con il peso che mi portavo dentro: quell'ombra di dolore e vergogna che si era impossessata silenziosamente del mio corpo. Provai a cercare conforto nel mio compagno di viaggio: «Mi dica, Padre, come farò ad affrontare il pianto affranto di mia madre e la rabbia negli occhi di mio padre? Come potrò ripresentarmi in quella casa, dopo aver visto i sacrifici fatti dalla mia famiglia per non farmi mancare niente? I turni di notte di mio padre in ospedale per riuscire a mandarmi all'Università e garantirmi un futuro migliore?»

L'uomo sorrise e mi rispose: «Sai, figliolo, i genitori sono tra le poche persone di cui non devi mai dubitare. Mi spiego meglio. Ora siamo su questo treno e possiamo dire che la vita è proprio come un treno in corsa: le stazioni sono le scelte che si fanno e i passeggeri sono le persone che si incontrano. In base alle fermate in cui scendiamo (quindi alle scelte che facciamo) capiterà di dover salutare delle persone e magari non rivederle più. Nel caso dei genitori invece saranno i passeggeri fissi di questo treno, pronti ad aspettarci sempre: anche quando faremo delle scelte sbagliate che li faranno soffrire».

«Ma, Padre, non capisce?» – reclamai. «I miei genitori non mi perdoneranno mai. Come potrò essere sicuro che proveranno ancora amore nei miei confronti quando scopriranno che ho mentito e i nostri occhi si incroceranno di nuovo?».

«Te l'ho detto: perché sono i tuoi genitori. Loro ti ameranno sempre, qualsiasi cosa farai. Sai cosa diceva Sant' Agostino? Quando c'è amore, non c'è bisogno del perdono: perché quando ami, ami e basta» – mi rispose.

Il treno frenò e quando fu completamente fermo le porte si aprirono. Il gentile passeggero, dopo avermi salutato dal finestrino, mi vide scomparire tra la folla. Eravamo arrivati alla stazione Tiburtina. «Ore 12.30, siamo in orario perfetto» – mi dissi tra me e me guardando l'orologio che avevo al polso: tutto procede secondo i piani». Non mi diressi però verso l'uscita dalla stazione per raggiungere l'università, no! il piano era un altro. Dopo essermi posizionato davanti ai tabellari della stazione che indicano l'arrivo dei treni, mi diressi verso il binario 4. Un cambio di destinazione? Non esattamente.

*Sapienza, ore 12.45.*

Solo pochi minuti all'inizio delle discussioni delle tesi di laurea e una schiera di genitori e parenti si era affrettata a prendere posto nei sedili dell'aula magna. Una fila di professori togati invece si accomodò su delle poltroncine rosse, davanti agli appositi cartellini con i nominativi e microfoni. Mio padre accarezzava nervosamente il rosso della sua cravatta e di tanto in tanto controllava l'orario. «Tra quanto arriva nostro figlio?» – domandò a mia madre. «Arriverà a momenti» – rispose lei, cercando di calmarlo.

*Roma Tiburtina, ore 13,00.*

L'altoparlante, raccomandandosi di allontanarsi dalla cosiddetta linea gialla, annunciò l'arrivo di un treno in transito. Un mucchio di persone si affrettarono a spostarsi in gregge, come farebbero delle pecore al richiamo del pastore, ma io a differenza loro, non mi mossi di un millimetro, o meglio, non mi spostai indietro ma decisi di andare nella direzione opposta. Dopo essermi asciugato il sudore con uno dei fazzoletti che avevo in tasca, pensai: «Chissà, forse la vita era davvero solo un treno in corsa come diceva quell'uomo che avevo incontrato». Se le cose stavano così, decisi che la mia doveva giungere al capolinea. Estrassi dalla tasca il mio telefonino e, prima di completare il mio eccellente piano, scrissi un messaggio ai miei genitori: «Ho mentito, oggi non mi laureerò. Scusatemi per il dolore che vi recherà, ma non posso più portare questo peso. Perdonatemi se non vi potrò più guardare negli occhi, non ne avrei il coraggio. La mia vita finisce qui. Sappiate però che vi ho voluto bene,

addio». Infilai il telefono nello zaino e mi accorsi che all'interno vi era anche la lettera dei miei genitori: la presi in mano e la strinsi forte al petto. Mi resi conto di non averne letto completamente il contenuto: sul retro, infatti, avevano scritto:

*P.S.: È vero che siamo molto orgogliosi di te per questo traguardo, ma sappi anche che qualsiasi difficoltà incontrerai, noi ci saremo sempre.*

Nel leggere quelle parole, vidi scorrere davanti a me l'immagine dell'uomo che avevo incontrato in treno. Mi ricordai delle sue parole quando mi disse che quando si ama non c'è bisogno del perdono, perché chi ama, ama e basta. Tentennai un momento sul da farsi ma, quando risuonò il fischio del treno che si avvicinava, feci un altro passo avanti chiudendo gli occhi «Ormai non posso più tornare indietro» – mi dissi «Ora sarò libero, libero da questo peso».

*Sapienza, Aula Magna.*

Le discussioni delle tesi di laurea erano appena cominciate e mio padre diventava sempre più nervoso. «Margherita, ma quando arriva nostro figlio?» – chiedeva ossessivamente a mia madre. «Non urlare» – disse lei cercando di contenerlo. «Aspettiamolo fuori dall'aula così magari ti calmi un po'». Tutta la mia famiglia si alzò in piedi. Il rumore dei passi nervosi di mio padre fu interrotto dalla suoneria del suo telefono che segnalava l'arrivo del mio messaggio. La calma apparente di mia madre, che aveva mantenuto fino a quel momento, si trasformò in un'enorme preoccupazione e dopo pochi minuti era già pronta a chiamare la polizia. Quel sogno di gloria che inizialmente si respirava quel giorno, era svanito. Al suo posto davanti agli occhi della mia famiglia si era proiettato un incubo.

*Piazzale Aldo Moro, ore 13.45.*

Mentre il sole si specchiava su piazzale Aldo Moro, baciando la statua della Minerva, le foglie autunnali riempivano la scalinata della piazza su cui si era precipitata la mia famiglia dopo la lettura del mio messaggio. Strizzando gli occhi si poteva scorgere una piccola sagoma in lontananza che si avvicinava: ero io. La mia famiglia tirò un sospiro di sollievo e quando corse giù dalle scale per venirmi incontro, nell'aria si udì lo scrosciare delle foglie secche che venivano schiacciate dalle loro scarpe in quella folle corsa. Dentro di me si insediarono due sentimenti contrastanti: da un lato il timore per la delusione ed i dispiaceri che avevo recato alla mia famiglia, dall'altro la gioia di poterli rivedere. Quando i nostri corpi furono vicini abbastanza da permetterci di guardarci negli occhi, mi accorsi che i miei genitori stavano piangendo. Non versavano lacrime di delusione ma di gioia: felici nel sapere di non aver perso per sempre il proprio figlio. Non avevano uno sguardo pieno di risentimento. I loro erano occhi traboccanti d'amore.